

SE VOLETE ALLEGRIA RIVOLGETEVI ALTROVE

Gigi Garanzini

Se da piemontese del nord ho scelto di andare a vivere nel Piemonte del sud. Se di fronte a un bricco di Langa quelli del Biellese non hanno rappresentato nemmeno per un istante un'alternativa su cui riflettere, è piuttosto evidente che il feeling con la mia terra d'origine è relativo.

Lo è sempre stato, per la verità. E se faticavo in gioventù a metterne a fuoco le ragioni, oggi che ho scoperto da un buon decennio non solo un Piemonte diverso ma soprattutto un diverso modo di viverlo, mi è più semplice ricostruire le perplessità, il disagio di allora. Le ragioni per cui ogni novità di luoghi e di comunità, fosse la grande Milano degli ultimi anni Sessanta, non ancora da bere, fosse una città di robusto spessore culturale, ma di non meno robusti appetiti di vita e di rapporti, come Parma, fossero il bellunese o l'ampezzano con le loro leggendarie montagne, erano altrettante occasioni di confronto con il posto in cui ero nato e cresciuto. Che ne usciva puntualmente con le ossa rotte dal non trascurabile punto di vista della vivibilità. Per la buona – e incolpevole – ragione di fondo che il Biellese è una regione chiusa, terminale. Attraverso cui non si va da alcuna parte. Circostanza, caratteristica, maledizione, o come altrimenti la si voglia chiamare, che ha poco alla volta creato e poi nel tempo stratificato quella cultura, che temo sia più corretto chiamare invece incultura, da maso chiuso che l'ha portata non certo da oggi a incartarsi su se stessa. Non credo sia un caso se, a parte i rapporti familiari sempre coltivati con il massimo dell'affetto, i biellesi con i quali ho riscoperto da un certo numero di anni a questa parte una sincera sintonia di fondo, sono a loro volta dei fuoriusciti. Da Alberto Barbera che tanti, ma proprio tanti anni prima di arrivare a dirigere il Museo del Cinema di Torino era un compagno di giochi d'infanzia, a Severino Salvemini, storico docente bocconiano, il primo dei ragazzini del quartiere Lamarmora con cui legai una volta approdato a Biella dal paesello d'origine.

Il paesello era Occhieppo Inferiore. La casa in cui sono nato alle 12,30 del 12 gennaio 1948 e non c'è da sbagliare perché il primo strillo coincise con lo sferragliare del tram dietro l'orto, era l'ultimo del paese in direzione della città. Il che comportava un paio buono di chilometri per la scuola e non erano tempi, quei primi anni Cinquanta, in cui le scuole elementari all'ora dell'entrata o dell'uscita fossero prese d'assalto dalle auto destinate al trasporto dei pargoli. A scuola si andava a piedi, anche quando nevicava. Ogni volta che una nevicata fuori ordinanza, come ha ripreso a fare da un paio d'inverni a questa parte, perlomeno in Langa, sollecita i parametri della storica neve del '56, scatta

automatico il ricordo di quelle marce forzate con stivali e cartella, tra i muri bianchi che ovattavano ogni traccia di rumore. Ma lei, la vecchia maestra Carpano, era già là. Come facesse a non sgarrare di un minuto dalla sua casa cittadina di via Ramella Germanin all'occhieppese via Schiapparelli in quel turbine di neve e di fango e con il sistema di trasporti di allora è rimasto un mistero irrisolto. Eppure c'era. Col bastone appoggiato alla cattedra, con cui rimediava a una pesante zoppia, ma quel che è peggio con la sua bacchetta flessibile che ti arrivava implacabile sulle dita se armeggiando tra pennino e calamaio ti era scappata una macchia d'inchiostro sul quaderno. Di una durezza che oggi farebbe scandalo. Mentre allora non rappresentava altro che un aspetto di quell'educazione severa con cui si allevavano le generazioni dell'immediato dopoguerra. Il territorio d'origine, insomma, è ormai soltanto quello dei ricordi. Quel profumo di caldarroste nella casa dei nonni materni, i dischi a tutto volume di Caruso e di Gigli nella sala del nonno paterno, e già allora le grandi arie verdiane mi davano emozioni che avrei tradotto poi nella melomania dell'età matura. La scoperta della natura attraverso quella delle stagioni, che in campagna è automatica e che mi sono poi ritrovato, come un patrimonio sommerso e mai dimenticato, andando a vivere in un'altra campagna. Dopo quaranta e passa anni di Milano, con l'idea ben precisa poi riscontrata stagione dopo stagione che se gli anni più belli erano stati quelli della vita all'aria aperta, a maggior ragione lo dovevano essere gli anni difficili, quelli del tramonto. Arricchiti da un'esperienza diretta da piccolo vignaiolo, riscaldati da una gente diversa e – senza offesa, please – migliore. Gente che, ai tempi in cui il Biellese poteva permettersi di guardar tutti dall'alto del benessere, viveva ancora i tempi della Malora: e forse proprio per questo, sotto la scorza dura comune all'intera ragione, coltivava due parole che fanno rima tra loro. La prima è umanità, la seconda, solidarietà.

Pensavo mi sarebbero mancati almeno il Mucrone, il Camino, il Mars. Invece ho finito per innamorarmi delle Marittime, che sono più vaste e oggettivamente più belle. E soprattutto comunicano, avanti e indietro dalla Francia, e oggi che tutti quei forti, quelle postazioni di guerra non hanno più senso ti danno l'impressione di unire, non di dividere. Cosa che mi riporta al punto di partenza, al maso chiuso. Compiaciuto di sé, autoreferenziale, mentre il mondo, là fuori, andava avanti.

La Burcina mi manca, questa sì. Non ho ancora trovato, in nessun altrove, una collina così dolce, così bella, così elegantemente colorata in ciascuna stagione dell'anno. E sono ben fiero, questo sì, di continuare a vestire biellese, e di non perdere occasione di suggerire agli amici gli indirizzi più fidati: se volete allegria rivolgetevi altrove, ma se cercate un'eleganza che non tramonta qui trovate quello che fa per voi. Cos'altro? Ah sì, una mezza forma di maccagno ogni tanto. O una toma vecchia, che più è datata e più è dipinta per il barolo.

Gigi Garanzini, biellese d'origine e langarolo d'adozione (sempre facendo l'elastico con Milano), ha debuttato a “La Notte” nel 1974, passando poi attraverso “Il Corriere della

Sera”, “La Voce” di Montanelli e “La Stampa”. Due esperienze dall'altra parte della barricata: la direzione del centro stampa ai mondiali italiani del '90 e quella del settore tecnico di Coverciano nel biennio successivo. Ha collaborato con l'emittente lombarda Telelombardia e con Fininvest tra il 1986 e il 1989. Durante gli anni Novanta ha condotto insieme a Gianni Mura su Rai Tre il programma “Il processo del Lunedì” (trasmissione che in comune con l'omonima condotta da Aldo Biscardi ha solo il titolo), nella quale si parlava di calcio in toni pacati, *leit motiv* del suo modo di analizzare lo sport, come testimoniano le pagine del blog “Slow Foot”. Ha pubblicato le biografie di Enzo Bearzot (“Il romanzo del vecio”, prefazione di Indro Montanelli, Baldini Castoldi Dalai, 1997) e di Nereo Rocco (“Nereo Rocco. La leggenda del paròn”, Baldini Castoldi Dalai, 1999; “Nereo Rocco. La leggenda del paròn continua”, Mondadori, 2009) e per Mondadori nella primavera del 2007 è uscito “E continuano a chiamarlo calcio”. Attualmente collabora a “Il Sole 24 Ore” con la rubrica del martedì “Chi non salta...” e ogni giorno conduce il programma “A tempo di sport”, nel quale tratta di pallone e dintorni, a Radio 24, dai cui microfoni parla dal primo giorno di trasmissioni, il 4 ottobre 1999.